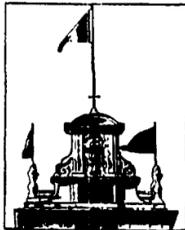


La crisi



POLITICA INTERNA

Tolto il dicastero delle poste, dimezzato quello delle riforme i repubblicani non accettano la distribuzione degli incarichi Il leader dell'edera si dimette per protesta da segretario Cossiga: «Palazzo Chigi assuma gli interim e vada avanti...»

Il Pri sbatte la porta e ritira i ministri La Malfa: «Ci hanno imbrogliati». Ma Andreotti tira dritto

Nasce il Giulio VII, ma senza i ministri del Pri: Galasso, Maccanico e Battaglia non hanno giurato, perché Andreotti avrebbe «tradito» i patti sulle poltrone conclusi con La Malfa. Il segretario del Pri si dimette: «Ho comunicato al partito accordi che non sono stati mantenuti». Intanto Cossiga e Andreotti tirano dritto, e il presidente si accolla l'interim dei ministri contestati. Domani si riunisce la Direzione del Pri.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Nel giro di 24 ore, il tran-tran di una crisi che sembrava risolta è ridiventato dramma. La Malfa si dimette da segretario del suo partito, i tre ministri dell'edera disertano la cerimonia del giuramento al Quirinale, il presidente Andreotti decide - su sollecitazione di Cossiga - di assumere lui stesso, ad interim, la responsabilità di due dei dicasteri lasciati vacanti dal Pri: le Poste e le Partecipazioni Statali. Quali novità hanno oscurato l'orizzonte, fra la pace che venerdì appariva certa e il grande



DIARIO DEL PALAZZO

GIANFRANCO PASQUINO

Caro Craxi, ma davvero ti piace questo rimpastone?

È stato proprio un bel rimpastone. Ha fatto crescere i ministri di dinuità (e diminuire i ministri). Non ha minimamente intoccato il potere della Campania che, anzi, ha un ministro in più (sette in tutto). Ha dato alla Sicilia, in previsione delle elezioni regionali di giugno, due ministri in più (tre in tutto: un democristiano, un socialista, un socialdemocratico). Non è affatto servito ad eliminare i ministri meno efficienti (onorevole Andreotti, che voto ha dato mai a Lattanzio?), né nonostante ha conseguito più effetti che né Cossiga, né i socialisti, che hanno aperto in tandem la crisi, lontanamente si aspettavano.

La Democrazia cristiana si è ampiamente ricompattata. La sinistra democristiana ritorna al governo, in maniera indolore e in forze (cinque ministri piuttosto importanti più l'ormai fuofo Roggioni). Di riforme istituzionali si parlerà poco, e solo per completare quello che non è molto, e che non è neppure buono, già iniziato. Se una strada procedurale si dovesse perseguire, allora la materia è nelle mani dell'autorevole Mino Martinazzoli. Da un lato, questi è alquanto scettico riguardo alla praticabilità e utilità di riforme istituzionali; dall'altro, ha avanzato la proposta dell'elezione di un'Assemblea costituente, convocata fra i socialisti soltanto da Formica e subito respinta, con il sorriso sulle labbra, da Martelli. Adesso, Martinazzoli dovrà precisare la sua proposta, senza fretta, s'intende. Infatti, deve sovrintendere ad una materia che è stata ufficialmente accantonata. La Democrazia cristiana sembra avere superato, come accade nelle occasioni importanti, i suoi contrasti interni e si prepara a completare l'unica legislatura degli ultimi vent'anni che riuscirà ad arrivare alla sua fine naturale, avendo sempre tenuto la presidenza del Consiglio.

Le contraddizioni del governo si scaricano, invece, su quegli alleati che hanno tentato una qualche caratterizzazione politica: repubblicani e socialisti. Sgraditi al presidente della Repubblica, i repubblicani vengono scossi dalla ripartizione dei ministri e si rivelano un partito di correnti come gli altri che non riesce ad incidere sul suo terreno preferito: la politica economica (l'allegria troika economica rimane invariata, con presumibile licenza di spendere) e che, invece di programmi, ha una drammatica questione di posti. La crisi della segreteria La Malfa è la crisi della politica del Pri. I socialisti debbono fare buon viso a cattiva gestione della crisi. Non hanno ottenuto assolutamente nulla tranne l'impegno, a futura memoria, di affrontare le tematiche istituzionali nella prossima legislatura. Fra un anno chi si ricorderà più, fra gli elettori, di quella che l'ineffabile senatore Fabbrì definisce «una prova d'amore per la stabilità? La stabilità della Dc e di Andreotti alla guida del governo non sembra proprio un obiettivo riformista. L'accantonamento delle riforme istituzionali non si qualifica come componente dinamica di una strategia riformista. La presenza immarcescibile, per fare due soli nomi, di Gaspari e Lattanzio non fornisce al governo caratura riformista. L'aumento di numero dei ministri campan-siciliani non tranquillizza affatto l'elettorato lombardo e quello potenziale della Lega Nord.

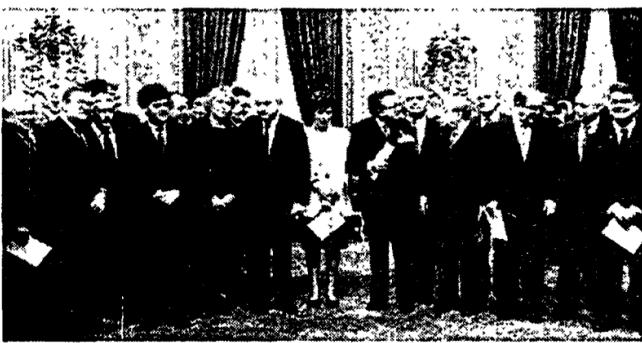
A questo punto, inevitabilmente, rientrerà dalla finestra la necessità di tenere alto un profilo socialista uscito un po' ammaccato dal rimpastone d'Egitto. Forse, servirà la «flessibile tenacia» di Giuliano Amato, se gode ancora tutta la fiducia del capo. Potrebbe tornare più utile, però, un vero e proprio ripensamento della strategia politica e istituzionale fin qui seguita dal Psi. Se non avviene nessuno sfondamento, anzi se, oggettivamente, questa è stata una legislatura di stallo, e le elezioni rischiano di registrare il blocco dell'avanzata socialista, perché mai impetuosa, che non ci sia qualcosa da ricalibrare? Nel frattempo, il cinquantesimo governatore dell'Italia repubblicana inizia la sua marcia non tanto baldanzosa, ma piuttosto sicura verso un'altra finanziaria elettorale: ce n'è abbastanza per esser preoccupati.

incaricato le sue richieste. La prima è quella di insediare il prof. Giuseppe Galasso alle Poste e telecomunicazioni, al posto di Oscar Mammì. La seconda richiesta ad Andreotti è che sia confermato il ministro Alfredo Battaglia all'Industria; la terza, che resti al suo posto anche il consigliere Antonio Maccanico, titolare del ministero per gli Affari regionali e la Riforma istituzionale.

Sembrava tutto a posto. E La Malfa, soddisfatto, lo aveva assicurato alla Direzione del suo partito. Venerdì sera alle 20, invece, sempre stando alla versione del Pri, il segretario accende il televisore, si sintonizza sul Tg1 e viene a sapere in diretta che le sue indicazioni sono state stravolte: le Poste sono passate al socialdemocratico Vizzini, Galasso è stato spedito ai Beni culturali; Battaglia trasloca alle Partecipazioni statali. E ad Antonio Maccanico il ministero è stato dimezzato.

Apriti cielo. La Malfa si attacca al telefono, e chiama tutto il Gotha del partito: i padri nobili, come Visentini e Spadolini, il fido vice-segretario Bogi, i candidati ministri, il capigruppo, Maccanico gli risponde: «Guarda che sto scrivendo una lettera ad Andreotti, lo a giurare non ci vado».

Il giorno dopo, nella sede del Pri, si è poi riunito il «ponte di comando», gli stessi uomini



che la notte prima si sono consultati freneticamente, al telefono, fino alle due. La Malfa non c'è. Da casa sua dichiara: «Avendo comunicato al partito accordi intervenuti che non si sono realizzati, non posso non trarre le conseguenze, e dunque dare le dimissioni dal mio incarico».

Lo stato maggiore resta riunito dalle undici fino a ora di pranzo. Si valuta come reagire. Perché reazione ci deve essere. Dice Visentini: «Questo è uno schiaffo al partito, non possiamo subirlo». Ma Spadolini (che più tardi sarà ricevuto da Cossiga) risponde ai cronisti: «Sarà la Direzione a stabilire se rimarremo o no nella maggioranza». Fra le due reazioni, c'è tutta la difficoltà del segretario repubblicano.

Nel frattempo, c'è già chi le risposte le ha decise per conto suo. L'on. Gianni Ravaglia, responsabile dell'organizzazione del Pri, accusa Cossiga di essere «intervenuto pesantemente» sulla nomina dei ministri, e gli contesta di avere «espresso giudizi giustificativi sulla P2». «Non entrare in que-

sto governo - dice - per i repubblicani non è nemmeno una scelta politica, è una questione di dignità».

Passa poco tempo, e l'ufficiale stampa del Pri prende le distanze da Ravaglia: «Esprime solo le sue personali convinzioni». La linea da tenere, infatti, è più cauta: la responsabilità di quel che è accaduto è solo di Andreotti. E nel pomeriggio, fra Palazzo Chigi e il partito di La Malfa, è tutto un puntualizzare e smentirsi a vicenda con note successive.

Da piazza dei Caprettari, è

Ventinue sedie, si giura lo stesso

Alla cerimonia «dimezzata» scomparsi i posti destinati ai repubblicani Vizzini: «Cossiga, sempre con te» Marini sarà «fedele» ai lavoratori ma già parla il linguaggio da ministro

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una manciata di minuti di ritardo. Alle 5 e 15 (appena 10 minuti dopo quanto previsto dal programma che solerti è - un po' - burrascoso funzionario di Cossiga avevano distribuito ai cronisti) si apre il «Salone delle Feste». Tutto è pronto per il giuramento del nuovo governo. Tutto è a posto: compreso il fatto che qualcuno ha fatto sparire tre sedie. Nello spazio dedicato ai ministri ce ne sono solo ventinue. Quelle che dovevano essere occupate dai repubblicani, sono state semplicemente tolte. E così, la squadra dell'Andreotti VII dà un'immagine di compattezza. Sorrisi, strette di mano, capannelli. Metà del salone (che una volta era la «Sala del Concistoro», tutto rifatto dopo l'unità d'Italia) è occupato dai giornalisti e dai fotografi. Tra di due settori - divisi da un'improbabile barriera di corda, che, infatti non



Giulio Andreotti. In alto, il presidente Cossiga ed i componenti del nuovo governo dopo il giuramento di Quirinale

sono ad ascoltare quello che i ministri dicono al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio dopo il giuramento. Si sente solo Carlo Vizzini che dice: «Presidente, portami sempre con te...» E di Giovanni Goria si ascolta solo un: «Vabbè», accompagnato da quel gesto, con le braccia allargate, che in tutto il mondo indica scollorazione facciale.

Finita la cerimonia, la foto di gruppo. Poi, neanche più i «corazzieri» che a bloccare i giornalisti. La caccia comincia. E di due tipi. Chi è alla ricerca del «colore» punta senza

mezzi termini sui nuovi ingressi: Margherita Boniver e Franco Marini. La prima - tailleur blu, dicono, di una firma famosa - dispensa qualche giudizio nella sua nuova veste di ministro per l'immigrazione (come la chiamano tutti): «Ora che per gli albanesi è finita l'emergenza, bisogna trovare soluzioni complete». Alle note di colore si presta anche Rosa Russo Iervolino che si fa fotografare con la figlia e dispensa frasi del tipo: «Sono contenta che la rappresentanza femminile al governo sia duplicata...». Franco Marini - uno dei pochi, in nero

a rompere la monotonia dei completi blu - parla invece già da ministro. «Credo che sia importante che un rappresentante dei lavoratori entri nel governo. Io, però, ho appena giurato di fare l'interesse generale del paese. Quindi di tutti...».

Cirino Pomicino, De Michelis, Formica e Bodrato sono invece sguaiati da chi è alla ricerca di notizie «politiche». Ma in tutto si viene a sapere che «questo comunque non sarà un governo elettorale» (Pomicino) e che «è importante che la legislatura si concluda alla sua scadenza...» (De Michelis). Alle domande dei cronisti, si concede anche Cossiga. Dice di essere «sempre pessimista», il che gli permette «dopo d'essere soddisfatto», sottintende che lui «non è il presidente di una repubblica presidenziale, per cui «seguirà solo lo svolgimento dei fatti», si «accontenterà» la cerimonia «sta segnando. Qualcuno avrebbe detto che bisogna andare a Palazzo Chigi. L'ex segretario della Cisl ha come un gesto di insolferenza: pensa che «l'investitura» abbia un'appendice nella sede del governo. Si calma solo quando lo informano che invece si tratta della prima riunione del nuovo consiglio dei ministri. Del consiglio dei ventinue.

C'è il fianco scoperto delle mancate riforme. Elezioni anticipate: Craxi sperava nell'iniziativa di Cossiga?

Un governo zoppo che resta sotto il tiro del Quirinale

Ha già rischiato di nascere morto il governo di «Giulio VII». È comunque mutilato. Potrebbe crollare già nella prossima settimana se i repubblicani dovessero tirarsi fuori anche dalla maggioranza. È più probabile che la resa dei conti si sposti sulla finanziaria, provocando elezioni anticipate a ottobre. Ma se anche superasse questo ostacolo, resta l'incognita del semestre bianco: comincia il 3 gennaio e Cossiga...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Non aveva ancora giurato il «Giulio VII», che già si erano ripresentate le scommesse: quanto durerà il nuovo governo? Anzi, a un certo punto si è corso il rischio che nascesse morto: che, cioè, la gran cerimonia del giuramento, guastata dalla defezione dei ministri repubblicani, fosse soltanto un atto formale, giusto per dare esecuzione ai decreti firmati l'altro giorno dal presidente della Repubblica. Ma i repubblicani hanno messo nero su bianco solo il loro ritiro dal governo e ciò ha consentito a Giulio Andreotti di ricorrere a

elezioni anticipate, aggravando così lo stato confusionale in cui versa il partito. Né il segretario, né coloro che (scopertamente o meno) contestano l'attuale guida, sono in grado di esporre il partito al rischio della campagna elettorale in queste condizioni. Semmai, il Pri avrà bisogno di qualificare gli equilibri interni, che scaturiranno dalla resa dei conti dei prossimi giorni, con il recupero di un'immagine credibile sul piano elettorale. E, paradossalmente, l'attuale collocazione del Pri può facilitare un tale compito. Quando il governo dovrà colmare il buco di 12 mila (secondo i calcoli più ottimistici: in realtà pare sia di 20 mila) miliardi dell'attuale finanziaria e preparare per il '91 una legge che, in teoria, dovrebbe essere di «lacrime e sangue», i repubblicani potranno tornare a sventolare la bandiera del rigore e del risanamento economico fino a sganciarsi dalla maggioranza. È questione di mesi. Tra settembre e ottobre, insomma, potrebbe tornare a soffiare vento

di elezioni anticipate. Ma non c'è solo l'incognita repubblicana lungo la strada del «Giulio VII». Il governo non solo nasce mutilato, ma soprattutto si ritrova sotto tutela. Il presidente della Repubblica, infatti, ha detto pubblicamente che la soluzione concordata dai cinque partiti non l'entusiasma affatto. Prima che fosse ratificata, nel vertice di mercoledì a palazzo Chigi, Cossiga chiamò Andreotti al telefono: «Siete proprio sicuri - pare che abbia chiesto - che non convenga concordare uno scioglimento anticipato delle Camere? Se lo fate, io firmo il decreto in 24 ore». Andava a parare a questo, allora, la clamorosa sortita compiuta il giorno prima da Bettino Craxi con la proposta di modificare la forma di referendum prevista dall'articolo 138 della Costituzione? Sapeva, Andreotti, che in materia, il capo dello Stato aveva visto a quattro occhi Bettino Craxi. E deve aver sospettato un gioco di sponda tra i due visiti che, nel bel mezzo della discussione a cinque, aveva

chiesto brutalmente con quale «spirito» gli alleati avrebbero sostenuto il governo. «Lo spirito è impalpabile», aveva risposto abilmente Craxi. Non si era scoperto, dunque, Contando che le castagne dal fuoco le togliesse Cossiga? Fatto è che Andreotti era andato subito al Quirinale a sciogliere la riserva, proprio per scoprire se una carta truccata era ancora rimasta. Cossiga, infatti, avrebbe ancora potuto avvalersi del mandato assegnatogli, quello che includeva le riforme istituzionali per resistere al «piccolo accordo». In tal caso, sarebbe stato il capo dello Stato ad assumersi la responsabilità dello sbocco traumatico della X legislatura. A tanto non è arrivato, ma ha comunque avvertito Andreotti che da quel momento in poi avrebbe esercitato ogni facoltà.

Ha cominciato a farlo, il capo dello Stato, sulla lista dei ministri. Già giovedì mattina Andreotti ha corso il rischio di doversi nuovamente dimettere: Cossiga era pronto a rinviare al Parlamento di un «messag-

Andreotti alla Camera martedì pomeriggio



Martedì pomeriggio Giulio Andreotti si presenterà alla Camera per leggere le dichiarazioni programmatiche del settimo governo. Il calendario della Camera non è stato ancora comunicato dalla presidente Iotti (nella foto), e il dibattito potrebbe cominciare martedì stesso, oppure slittare alla giornata successiva. Sempre martedì, alle 17.30, è stata convocata l'assemblea di Palazzo Madama. Andreotti consegnerà ai senatori il testo delle dichiarazioni programmatiche.

È di Craxi il record della permanenza a palazzo Chigi

833 giorni, dal 23 febbraio del '66 al 5 giugno del '68. A ruota seguono il settimo governo De Gasperi (704 giorni) e il primo governo Segni (670 giorni). Il governo più breve, invece, è stato il primo guidato da Andreotti: soltanto nove giorni, dal 17 al 26 febbraio 1972. Era un monocolore dc. Secondo classificato nella graduatoria dei governi-lampo è ancora Andreotti: il suo quinto gabinetto si consumò in appena 11 giorni: dal 20 al 31 marzo 1979.

Bettino Craxi è rimasto a Palazzo Chigi 1058 giorni, dal 4 agosto 1983 al 27 giugno 1986. È il record di stabilità per i governi repubblicani. Al secondo posto c'è il terzo governo Moro, un quadripartito senza liberali che durò 833 giorni, dal 23 febbraio del '66 al 5 giugno del '68. A ruota seguono il settimo governo De Gasperi (704 giorni) e il primo governo Segni (670 giorni). Il governo più breve, invece, è stato il primo guidato da Andreotti: soltanto nove giorni, dal 17 al 26 febbraio 1972. Era un monocolore dc. Secondo classificato nella graduatoria dei governi-lampo è ancora Andreotti: il suo quinto gabinetto si consumò in appena 11 giorni: dal 20 al 31 marzo 1979.

Per 1848 giorni Andreotti ha guidato un governo

Andreotti ha iniziato la sua carriera di capo del governo il 17 febbraio del '72. Da allora, è stato presidente del Consiglio per complessivi 1848 giorni, poco più di cinque anni. Ora è al suo settimo gabinetto. Ma nella classifica dei presidenti del Consiglio con maggiore ongevità, Andreotti è soltanto terzo: lo precedono De Gasperi (otto governi per complessivi 2691 giorni) e Moro (cinque governi per un totale di 2074 giorni). Al quarto posto dopo Andreotti c'è Craxi: due governi e 1272 giorni. Quanto ai tempi della crisi, quella del sesto governo Andreotti è stata relativamente breve: 13 giorni. Ma non è la più breve (si colloca al quinto posto assoluto): il record spetta infatti all'interregno fra il governo Tambroni e quello Fanfani, nel '60: appena 7 giorni bastarono allora per varare un monocolore dc che rimase in carica per più di 500 giorni.

Il «nuovo» presidente del Consiglio è al governo dal 1947

Giulio Andreotti debutta al governo il 31 maggio 1947, come sottosegretario alla presidenza del Consiglio del quarto governo De Gasperi (un quadripartito Dc-Psdi-Pri-Pli). Manterrà l'incarico ininterrottamente fino al gennaio '54, passando attraverso altri quattro governi De Gasperi e un governo Pella. È stato poi ministro dell'Interno nel primo gabinetto Fanfani ('54), delle Finanze nei governi Segni ('55-'57) e Zoli ('57-'58), del Tesoro nel secondo Fanfani ('58-'59), della Difesa nel secondo Segni ('59-'60), nel governo Tambroni ('60), nel terzo e quarto Fanfani ('60-'62 e '62-'63), nel primo governo Leone ('63), nel primo e secondo governo Moro ('63-'64 e '64-'66) e nel quinto Rumor ('64-'65); è stato poi ministro dell'Industria nel terzo Moro ('66-'68) e nel secondo Leone ('68), del Bilancio nel quarto e quinto Moro ('74-'76), degli Esteri nel primo e secondo governo Craxi ('83-'87), nel sesto Fanfani (aprile '87), nel governo Goria (luglio '87) e nel governo De Mita (aprile '88).

Ranieri (Pdgs): «Craxi vittima delle proprie incertezze e ambiguità»

Umberto Ranieri, dell'esecutivo del Pds. Per Ranieri «Psi rischia di essere vittima delle sue incertezze e ambiguità. La sua riluttanza a lavorare per un'intesa a sinistra che contrasti gli intenti immobilisti della Dc lo porta a coprire un'alleanza politica ormai spenta e senza avvenire». Per Ranieri «a sinistra è più che mai giunto il momento di smetterla con i reciproci sospetti che avvelenano i rapporti e favoriscono il prevalere della Dc. I fatti confermano che la svolta è possibile solo a condizione che l'intera sinistra assuma dirette responsabilità di governo».

Acili polemiche: «Sbagliato rimandare le riforme»

La conclusione della crisi di governo lascia aperta la crisi istituzionale: è l'opinione di Giovanni Bianchi, presidente delle Acili, secondo il quale «rimandare non è mai una politica vincente, soprattutto quando cresce l'opposizione e i luoghi del potere». Bianchi polemizza con «la maniera plateale» con cui si è dato il via ad un processo di riforme, salvo poi «scollorare nel giro di poche ore». Per il leader delle Acili, che ieri ha concluso i lavori del Consiglio nazionale, «il problema delle regole non può essere affare esclusivo delle segreterie di partito».

GREGORIO PANE